

“Cemento amaro”

L’inizio di una cosa corrisponde spesso con la fine di un’altra. Questo lampo da letterato, questa massima filosofica gli era venuta mentre scendeva da via Isonzo, e tra i pochi fabbricati che si stagliavano davanti ai suoi occhi, la notte lasciava, lentamente ma in modo ineluttabile, il suo posto ad un’alba di prepotente luminosità. A guardarla meglio, quella era l’alba più prepotentemente luminosa che avesse mai visto in un gelido mese di febbraio. E dire che di aurore se ne intendeva Giuseppe, che faceva quella strada a piedi tutti i giorni ormai da anni, alla stessa ora, con il caldo e con il freddo, con il sole e con la pioggia. Il mastodontico complesso dell’Italcementi, da tutti i cittadini chiamato semplicemente “Cemento”, si vedeva fin da casa sua, all’inizio di via Terme di Traiano.

Una fabbrica enorme con due altissime ciminiere, che occupava migliaia di metri quadrati. Con l’avvento di questo colosso era cambiata tutta Civitavecchia: vicino allo stabilimento era nato un numero sempre crescente di palazzine e abitazioni per le decine di braccia che si trovavano quotidianamente ad impastare, a trasportare, e a raffinare il cemento che poi sarebbe stato esportato in ogni parte d’Italia. Così, a poco a poco, il fulcro della città era diventata l’area circostante il cementificio, e gli operai si dividevano tra le case di via Terme di Traiano, via Urbano VIII, via Pio IV, fino ad arrivare a via Amba Aradam e ad altre stradine il cui nome ricordava luoghi di battaglie coloniali più o meno fortunate. Il “nuovo paese”, la chiamava la gente.

Erano vent’anni che lavorava come saldatore all’Italcementi, e di nuovo non aveva visto molto, a parte le facce dei dirigenti dello stabilimento. Aveva diciassette anni quando per la prima volta aveva messo piede in fabbrica. Nel corso del tempo era diventato un punto di riferimento per i compagni di lavoro che lo avevano eletto nella commissione interna; adesso si avvicinava ai quarant’anni e aveva due figli. A smuoverlo dalle sue riflessioni mentre entrava dal cancello della fabbrica furono le urla di Giovanni, che era salito sopra una sedia nel piazzale del cementificio che si affacciava su via Braccianese Claudia. Un ometto di quarantasette anni dai modi di fare buffi, ma dalla volontà e dalla forza incredibili, Giovanni era conosciuto da tutti. Era il rappresentante sindacale dei cementieri, un punto di riferimento in quell’inferno di clinker, fuoco e massi. Lui era impiegato nei forni, ed era come molti altri addetto alla cottura del materiale che, dopo la condensazione e la raffinazione, sarebbe diventato cemento.

“Compagni – esordi - ho appena saputo da alcuni nostri colleghi che la direzione ha inviato settanta lettere di licenziamento. L’azienda sostiene di non riuscire a vendere il prodotto e vuole ridurre la produzione del 50%”. A questa notizia, almeno metà dei presenti cominciò a vociare. Il

brusìo fu interrotto bruscamente da Giovanni. “Ho finito ora di parlare con il direttore; mi ha detto che chi ha ricevuto la lettera deve lasciare la fabbrica entro stasera”. Si alzò qualche urlo, alcuni fischiarono, altri imprecarono contro i vertici della fabbrica. Giovanni riprese: “Compagni, lavoro qui da trentadue anni; sono più affezionato a queste mura che a quelle della mia casa, e voi siete ormai come la mia famiglia. La mia proposta è di andare all’occupazione a oltranza. Facciamo in modo che tutta Italia parli del caso dell’Italcementi di Civitavecchia, che questa diventi l’occupazione più lunga della storia”.

Ci fu un istante di silenzio che sembrò eterno. Subito dopo, come se qualcuno avesse fermato il tempo per una frazione di secondo, e lo avesse fatto ripartire immediatamente, tutti esultarono e si dichiararono favorevoli. Da quel momento, da quel gelido venerdì 6 febbraio 1959, la fabbrica “Italcementi” fu occupata dai circa quattrocento operai impiegati nel reparto macinazione, saldatura, cottura e insaccamento. La chiusura del cancello e l’allontanamento del direttore e degli impiegati furono salutati da urla, canti ed applausi. Il “Cemento” sembrava sul punto di esplodere. Giuseppe era ovviamente favorevole a protestare contro la catena dei licenziamenti; del resto, molti di quelli che avevano ricevuto le lettere erano gli stessi che alla fine della guerra erano rientrati con lui nel cementificio. Con loro, a fabbrica ancora vuota, aveva scavato un tunnel segreto che congiungeva la fabbrica con l’esterno, affacciandosi su via Amba Aradam e nel quale per alcuni anni erano stati custoditi fucili e mitragliatrici utilizzati dai partigiani della zona durante la guerra di liberazione. Decise di fare un giro nella fabbrica. Quasi tutti si erano messi all’opera, chi per creare posti letto, chi per fare una lista dei generi di prima necessità, chi per organizzare i turni di guardia. Andò a parlare con gli altri membri della commissione interna che si erano riuniti nella sala mensa.

La commissione era composta, oltre a lui, da Giovanni, da un altro addetto ai forni chiamato Enrico, da un vecchio insaccatore di nome Massimo, e da Silvio, impiegato al reparto macinazione. Ognuno di loro avrebbe curato un particolare aspetto di quella che poteva essere la convivenza di un giorno o di mesi. Dopo una ventina di minuti di colloquio, a Giuseppe venne assegnato il compito di regolare i rapporti con la città all’esterno. Uscì quindi dalla fabbrica e attraversando via XVI Settembre raggiunse la sede della Camera del Lavoro che si trovava in corso Marconi. Comunicò al segretario, Renato, un omeone alto quasi un metro e novanta dalla corporatura robusta e dalla voce profonda, che il “Cemento” era stato occupato. Spiegò le ragioni della protesta e l’intenzione dei lavoratori di procedere a oltranza. Renato fece avvertire i rappresentanti delle altre categorie e mandò subito a chiamare il “capo” dei portuali. Questi erano una vera e propria forza: tra soci, avventizi, occasionali e pensionati superavano le mille unità. Rappresentavano il fulcro della città.

Nicola, il Console della Compagnia Portuale, era un uomo pratico, di grande esperienza. Dopo aver parlato col segretario della Camera del Lavoro fece convocare un'assemblea dei suoi lavoratori. Da Corso Marconi, attraversando le strade del mercato, Nicola si presentò assieme a Giuseppe nella grande sala delle riunioni dei portuali e spiegò la situazione.

“Da questo momento – disse con voce solenne – le famiglie dei cementieri sono le nostre famiglie; dovremo fare il possibile per sostenerle. Chi non è d'accordo alzi la mano”. In un silenzio irreale tutti i portuali restarono con le braccia lungo i fianchi. Dopo qualche secondo l'assemblea esplose in un fragoroso applauso. Due impiegati della Compagnia Portuale allestirono subito uno scatolone dove inserire i soldi che sarebbero serviti ad acquistare generi di prima necessità per gli occupanti del “Cemento” e per le loro famiglie. Iniziò una lenta e lunghissima processione. Decine e decine di mani, le grandi mani dei portuali, alcune ancora sporche di carbone, cominciarono a depositare nello scatolone biglietti da mille lire. A loro si aggiunsero i pensionati, chiamati a raccolta attraverso un passaparola che i portuali chiamavano simpaticamente “tamburella”. Renato diede incarico ai due impiegati di consegnare le somme progressivamente raccolte ai membri della commissione interna dell'Italcementi. Conclusa la missione, prima di rientrare in fabbrica, Giuseppe raggiunse la sua abitazione, che si affacciava proprio sui grandi forni del “Cemento” per informare la moglie degli eventi. La trovò che stava accudendo il figlioletto nato da poco; la primogenita si trovava a scuola.

“Settanta di noi sono stati licenziati. Abbiamo occupato la fabbrica”.

“Anche tu sei tra i licenziati?”.

“No, ma sono tutti padri di famiglia come me e non possono essere lasciati soli. Adesso me ne torno in fabbrica. Non so quando tornerò. Stai tranquilla per i soldi e il mangiare. Ogni giorno vi manderemo qualcosa”.

Nel frattempo, al “Cemento” un'altra improvvisata assemblea aveva bocciato la proposta di attuare turni di guardia durante l'occupazione. La stragrande maggioranza decise che nessuno si sarebbe mosso; tutti sarebbero rimasti dentro e sarebbero usciti solo con la forza. Già, la forza. Dopo un solo giorno, la notizia dell'occupazione a oltranza dell'Italcementi di Civitavecchia aveva fatto il giro del Paese. Un po' per le corrispondenze dei giornalisti locali, un po' per l'enfasi con la quale era stata salutata dai sindacati e dai partiti di sinistra ma, soprattutto, per la grande preoccupazione che i massimi dirigenti dell'azienda bergamasca avevano espresso al Governo, allora guidato da Amintore Fanfani, un toscano di bassa statura, molto colto e straordinariamente intelligente. Ministro dell'Interno, in quel momento era Fernando Tambroni, uno con la fama di

duro, che amava portare la Polizia a scontrarsi frontalmente con gli operai. Ma quel Governo era al capolinea e il Ministro del Lavoro, Ezio Vigorelli, un ex partigiano, ebbe vita facile nel tener buono il suo collega del Viminale. In un colloquio sollecitato da Fanfani, Vigorelli disse a Tambroni: “Nando è meglio stare tranquilli. Mi dicono che i civitavecchiesi sono gente pacifica. Adesso convoco i sindacati, cerchiamo di lasciar intravedere uno spiraglio di intesa e vedrai che nell’arco di un paio di giorni i cementieri lasceranno libera la fabbrica”.

Ma le flebili rassicurazioni del Ministro del Lavoro non convinsero i sindacati nazionali e l’occupazione proseguì. Intanto, in città la solidarietà verso i cementieri cresceva di ora in ora. L’occupazione cominciò a trovare spazio sulle prime pagine nazionali dei quotidiani e la fabbrica di via Braccianese Claudia diventò meta di pellegrinaggio. Al quarto giorno di occupazione al cancello della fabbrica si presentarono alcuni parlamentari del Pci e del Psi. Furono accolti con entusiasmo dai lavoratori. Venne preparato in fretta e furia un palco e i parlamentari improvvisarono un comizio nel quale assicurarono i lavoratori che non sarebbero rimasti soli. In quelle situazioni, Giuseppe e Giovanni facevano gli “onori di casa”: portavano gli ospiti a vedere le varie strutture della fabbrica e cercavano di far comprendere come lo stabilimento potesse funzionare a pieno regime e quindi come la decisione aziendale di mettere in mezzo a una strada settanta di loro fosse assolutamente sbagliata. Il giorno dopo fu la volta nientemeno che del segretario generale della Cgil, Agostino Novella, l’uomo che era succeduto al mitico Giuseppe Di Vittorio. Elegante, con un paio di occhiali da intellettuale, il massimo esponente della Cgil si soffermò dapprima in una stanzetta con il segretario cittadino della Camera del Lavoro e i membri della commissione interna. Dopo, nel grande piazzale del “Cemento”, ebbe parole di grande affetto per gli occupanti e anticipò che avrebbe chiesto al Governo di aprire una vera trattativa con l’Italcementi alla quale partecipassero anche rappresentanti dei lavoratori.

E mentre a Roma, nei locali del Ministero del Lavoro, le parti iniziavano a discutere, a Civitavecchia continuava il pellegrinaggio. Non passava giorno che al cancello della fabbrica non si presentasse qualche delegazione. Non solo il mondo del lavoro, cementieri e lavoratori delle costruzioni arrivate da diverse parti d’Italia, soprattutto da altre sedi dell’Italcementi. Anche studenti e insegnanti. Particolarmente rumoroso il gruppo di studenti e insegnanti che arrivò dall’Università di Roma. I momenti più toccanti erano quelli, nel primo pomeriggio, quando a raggiungere il grande cancello di via Braccianese Claudia erano le mogli, i figli e le fidanzate degli occupanti. Erano minuti di grande commozione. Minuti, perché la commissione interna aveva imposto che gli occupanti non potessero riservare ai “colloqui” con i familiari più di un quarto d’ora al giorno. Giuseppe, addirittura, aveva chiesto alla moglie di restarsene a casa. “Passo spesso sulla

passerella esterna dei forni, che guarda proprio le finestre di casa nostra e se volete vedermi basta che state affacciati qualche minuto”.

Ma non erano tutte rose e fiori. La trattativa al ministero languiva e Tambroni, visto che le rassicurazioni arrivate dal collega Vigorelli non avevano trovato conferma decise di passare all'azione. Nel pomeriggio del 14 febbraio, a nove giorni dall'inizio dell'occupazione, un nucleo di agenti della celere, in verità non particolarmente cospicuo, tentò il blitz all'interno della fabbrica. La voce che ci sarebbe stato un attacco aveva però raggiunto lo stabilimento. Giovanni e Giuseppe diedero ordine agli altri occupanti di accatastare mezzi e qualsiasi cosa fosse pesante dietro il cancello per interdire l'accesso della celere. Quando i pochi agenti di Polizia impegnati nell'operazione arrivarono in via Braccianese Claudia videro che, in così pochi, non ce l'avrebbero mai fatta a spostare quei macchinari e ad entrare. Non solo, un centinaio di cementieri, usciti nel frattempo da una porta laterale, li presero alle spalle ed iniziarono a lanciare sassi e pezzi di ferro. Gli agenti furono costretti a indietreggiare. Nel frattempo, in città si era sparsa la voce dell'attacco. Altri lavoratori, soprattutto portuali, si diressero verso la fabbrica. In via Bernini, il nucleo della celere si trovò in mezzo a due fuochi: da una parte i cementieri, dall'altra portuali, studenti e lavoratori di altre categorie, arrivati in massa per dare man forte agli occupanti. Il comandante della celere riuscì in qualche modo a far mettere in salvo i suoi uomini, che contarono feriti e contusi. Gli echi di quanto era accaduto a Civitavecchia arrivarono immediatamente nella capitale. E quello che in città e nella fabbrica veniva salutato come il giorno del trionfo si rivelò, invece, l'inizio della fine.

Già, l'inizio di una cosa corrisponde spesso con la fine di un'altra. La frase rimbalzava nella testa di Giuseppe sul treno che, assieme a Giovanni e Silvio, in rappresentanza della Commissione interna, lo stava portando a Roma. Erano stati convocati dal Ministro del Lavoro. Il Governo era cambiato. Via Fanfani, era arrivato Antonio Segni, che aveva assunto anche l'interim all'Interno. Ministro del Lavoro era adesso Benigno Zaccagnini. Nella grande sala riunioni del ministero, bastarono poche parole del direttore generale dell'Italcementi e l'atteggiamento del neo Ministro del Lavoro per far comprendere a Giuseppe che la battaglia era persa. L'orientamento del Governo era chiaro: quell'occupazione durava da troppi giorni e poteva essere presa ad esempio in altre realtà italiane, dove erano presenti vertenze sindacali più o meno importanti. Dunque, era necessario chiudere il “capitolo Civitavecchia”. Ad ogni costo. L'Italcementi confermava le settanta lettere di licenziamento. I lavoratori “espulsi” vicini al pensionamento avrebbero avuto benefici contributivi per avere subito l'assegno dell'Inps. Gli altri sarebbero stati ricollocati presso altre aziende, grandi e piccole, del territorio con la benedizione del ministero. “Tutto qui?” – chiese Giuseppe -. “Perché

vorreste anche dell'altro?" – rispose gelido il Ministro. “Anzi – riprese – vi informo che duemila agenti della celere in assetto antisommossa stanno raggiungendo Civitavecchia. Entreranno in fabbrica alle 6 di domattina senza guardare in faccia nessuno”.

C'era poco da negoziare, insomma. I rappresentanti nazionali dei sindacati sostennero che comunque si trattava di una vittoria e che come tale doveva essere propagandata. In fondo, nessuno dei lavoratori sarebbe rimasto in mezzo ad una strada. Tutti, tra pensione e stipendio in un'altra azienda, avrebbero avuto di che vivere. “Invece – pensava Giuseppe seduto sulla puzzolente poltrona del diretto che lo stava riportando a Civitavecchia – era una sconfitta. Era l'inizio della fine. La fabbrica senza quei settanta lavoratori non sarebbe stata più come prima. La forza lavoro sarebbe stata indebolita, e con essa la Commissione Interna e il sindacato. Sicuramente, qualche tempo dopo, l'Italcementi sarebbe tornata alla carica. E poi l'umiliazione di dover uscire dalla fabbrica davanti a quell'esercito di poliziotti...”. A quello, parlandone con Giovanni, trovò soluzione. Quando varcarono il grande cancello di via Braccianese Claudia furono attornati dai compagni di lavoro. Spiegarono l'intesa che era stata raggiunta al ministero e annunciarono l'imminente arrivo di un esercito di celerini. “Dobbiamo anticiparli – chiarì Giovanni – usciremo dalla fabbrica in piena notte, a gruppi di quattro o cinque alla volta, utilizzando il tunnel segreto che si affaccia su via Amba Aradam. Così domattina, quando faranno irruzione non troveranno nessuno e ci resteranno come babbei. E così accadde. Quando il mattino dopo, la celere forzò il cancello della fabbrica pensando di trovare i lavoratori asserragliati nello stabilimento, intercettò soltanto qualche gatto che gironzolava negli ampi piazzali del “Cemento”.

Una settimana dopo Giuseppe consegnò al Direttore della fabbrica la sua lettera di dimissioni. I cementieri espulsi dal processo produttivo non furono quindi settanta, ma settantuno. Dopo aver abbracciato uno a uno gli ex compagni di lavoro uscì dal cancello di via Braccianese Claudia per l'ultima volta. Non si recò a casa. Aveva un grande bisogno di mare e di silenzio. Si diresse quindi verso la vecchia darsena del porto che si trovava a pochi passi. Chiese a un vecchio marinaio se poteva prestargli una lenza e si mise a pescare.